

Mondializzazione capitalista, imperialismi, caos geopolitico e rispettive implicazioni

di *Pierre Rousset*¹

Sommario

1. Una nuova galassia imperialista
2. Una cronica instabilità geopolitica
3. Mondializzazione e crisi di governabilità
4. I nuovi (proto)imperialismi
5. Nuove estreme destre, nuovi fascismi
6. Regimi autoritari, rivendicazioni democratiche e solidarietà
7. Internazionalismo contro campismo
8. Espansione capitalista e crisi climatica
9. Un mondo di guerre in permanenza
10. I limiti della superpotenza
11. Crisi umanitaria

Le borghesie statunitensi e britanniche, hanno prima imposto politiche neoliberiste e antisociali (sotto Reagan e Thatcher) poi, un quarto di secolo fa, l'implosione dell'Urss ha consentito che la mondializzazione raggiungesse la sua dimensione piena. Tale decollo non ha dato origine a un modello internazionale stabile, ma a una situazione cronicamente caotica. Alcuni imperialismi tradizionali non hanno interrotto il proprio declino, mentre si affermano nuove potenze capitaliste, riaccendendo rivalità geopolitiche. In molti paesi e regioni, l'universale violenza dei diktat neoliberisti è sfociata nella decomposizione del tessuto sociale, in acute crisi di regime, o in sollevazioni popolari, ma anche in pericolosi sviluppi controrivoluzionari. L'espansione del capitalismo in Russia e in Cina ha impresso un'ulteriore frustata alla crisi ecologica mondiale – soprattutto al surriscaldamento climatico – cui molte popolazioni stanno sin d'ora pagando un pesante tributo.

Abbiamo cercato in passato di valutare le implicazioni politiche della mondializzazione capitalistica. A distanza di qualche tempo e con l'accelerazione degli sconvolgimenti geopolitici, è ormai indispensabile ritornarvi sopra.

Pur proponendo primi elementi di analisi e di risposta alle questioni che ci si propongono oggi, le seguenti «tesi» non hanno la pretesa di essere esaustive né di offrire conclusioni complete. Si basano spesso su analisi già condivise, ma provano a spingere più avanti il dibattito sulle loro implicazioni. A tal fine, a rischio di semplificare eccessivamente realtà complesse, “depurano” gli sviluppi in corso, spesso incompiuti, per valorizzare quel che appare come nuovo.

1. Una nuova galassia imperialista

Prima constatazione: oggi la situazione è ben diversa da quelle che prevalevano agli inizi del XX secolo o durante gli anni 1950-1980. In particolare, osserviamo:

- La profonda modificazione e la diversificazione dello statuto degli imperialismi tradizionali: “superpotenza” statunitense; fallimento della costituzione di un imperialismo europeo integrato; “ridimensionamento” degli imperialismi francese e britannico; imperialismi militarmente “sdentati” (in particolare la Germania, ma anche la Spagna rispetto all'America Latina);

¹ Con l'apporto delle discussioni nell'Ufficio politico e nel Segretariato del Quarta Internazionale, e ringraziando le persone che mi hanno fatto pervenire preziose osservazioni a una precedente stesura di questo progetto di testo.

subordinazione dell'imperialismo giapponese; crisi di disgregazione sociale in determinati paesi occidentali (Grecia) storicamente appartenenti alla sfera imperialista...

- Il ribaltamento del mondo, con il “centro” della produzione mondiale di merci situato in Asia e non più in Occidente. Le classiche nozioni di “centro” e “periferia” sono quindi obsolete.
- L'affermarsi di nuovi (proto)imperialismi – a partire dalla Cina, che attualmente si impone come potenza mondiale, senza tuttavia ignorare il caso specifico della Russia.
- Lo sviluppo diseguale di ciascun imperialismo, forte in certi campi, debole in altri. La gerarchia degli Stati imperialisti è quindi più complessa da definire che in passato. Gli Stati Uniti restano evidentemente il n. 1; sono l'unico paese che possa avere la pretesa della potenza in pressoché tutti i campi, ma non per questo non registrano un relativo declino sul piano economico, un ridimensionamento del bilancio militare e sperimentano i limiti del loro potere mondiale.

La caratterizzazione delle nuove potenze non è quindi la sola questione che ci si ponga. Dobbiamo anche rivalutare meglio la situazione mutevole degli imperialismi tradizionali – e l'ordine imperialista nella sua globalità.

2. Una cronica instabilità geopolitica

Seconda constatazione: la mondializzazione capitalista non ha dato origine a un “nuovo ordine” internazionale stabile, tutt'altro.

- Si è riaccesa la concorrenza inter-imperialista, risultando tanto più universale in quanto nella maggior parte delle regioni del mondo (a parte in larga misura in America Latina?) è finito il tempo delle “riserve di caccia”, delle zone d'influenza pressoché esclusive. La Cina vuole fare il suo ingresso alla corte delle maggiori potenze. Il governo giapponese cerca di ridurre la propria dipendenza militare dagli Stati Uniti e di liberarsi delle clausole pacifiste della Costituzione nipponica. Il confine tra l'Unione Europea e la Russia è tornato ad essere una zona di conflitto.
- Vecchi “sub-imperialismi” (Brasile...) o rinnovati (Sudafrica post-apartheid...), alcuni dei quali intendono seguire la “via cinese” (India), possono approfittare delle inasprite rivalità tra potenze per partecipare in maniera più aggressiva alla concorrenza sul mercato mondiale.
- Ieri le alleanze geopolitiche erano “stabilite” dai conflitti Est-Ovest, da un lato, e sino-sovietico dall'altro (spiegando in tal modo, ad esempio nel Sud asiatico, gli assi India-Russia contro Usa-Pakistan-Cina); ora sono diventati più fluidi ed incerti. Regimi latino-americani hanno cercato di allentare la morsa imposta da Washington.
- Il sorgere delle rivoluzioni arabe, poi la brutalità della controrivoluzione in numerosi paesi di quell'area, hanno contribuito a creare una situazione incontrollata in una vasta area che va dal Medio Oriente al sahel (e oltre).

Dopo il crollo dell'Urss, in una prima fase le borghesie e gli Stati imperialisti (tradizionali) si sono mossi da conquistatori: penetrazione nei mercati dell'Est, intervento in Afghanistan (2001) e in Iraq (2003)... Ci sono poi stati il logoramento militare, la crisi finanziaria, l'emergere di nuove potenze, le rivoluzioni arabe..., il tutto sfociato nella perdita d'iniziativa e controllo geopolitico; oggi Washington reagisce sulla spinta dell'urgenza più di quanto non pianifichi l'imposizione del suo ordine.

Uno dei problemi che ci pone lo sviluppo della situazione internazionale è il nesso tra la svolta post-1989 (imperialismi alla conquista) e quel che ha preso forma alla metà degli anni 2000 (instabilità geopolitica).

3. Mondializzazione e crisi di governabilità

Le borghesie imperialiste hanno voluto approfittare del crollo del blocco sovietico e dell'apertura della Cina al capitalismo per creare un mercato mondiale dalle regole uniformi, che consentisse loro di dispiegare come volevano i propri capitali. Le conseguenze delle mondializzazioni capitalistiche non potevano che essere molto profonde – per di più demoltiplicate da sviluppi che, nella loro euforia, le suddette borghesie imperialiste non avevano voluto prevedere.

Il progetto infatti comportava:

- Privare le istituzioni elettive (parlamenti, governi...) del potere decisionale sulle scelte di fondo, costringendole a tradurre nelle rispettive legislazioni misure stabilite altrove: OMC, trattati internazionali di libero scambio, ecc. Infliggere inoltre il colpo di grazia alla democrazia classica – il che si traduce sul piano ideologico nel riferimento alla “governance” in luogo e al posto della democrazia.

- Far decadere, in nome del preminente diritto della “concorrenza”, le forme “adeguate” del predominio borghese emerse dalla specifica storia dei paesi e delle regioni (compromesso storico di tipo europeo, populismi di tipo latino-americano, dirigismo statale di tipo asiatico, clientelismi redistributivi di molteplici tipi...). Tutti in effetti erigono rapporti modulati con il mercato mondiale, quindi: ostacoli al libero dispiegamento del capitale imperialista.
- Rivolgimenti geopolitici radicali, alimentati dalla mobilità senza precedenti del capitale imperialista, la finanziarizzazione, l'internazionalizzazione crescente delle filiere produttive... con, soprattutto, il “ricentraggio” delle produzioni sull'Asia e l'indebolimento europeo. Tali rivolgimenti globali vanno di pari passo con nuove differenziazioni all'interno di complessi regionali, soprattutto in seno all'Unione Europea.
- Un livello senza precedenti di finanziarizzazione. Lo sviluppo del capitale fittizio, inerente al moderno sistema capitalistico, ha assunto negli ultimi anni dimensioni considerevoli. Senza che ne venga interrotto il legame, eleva tuttavia a un livello superiore lo scostamento del capitale fittizio dai processi produttivi, mentre si allunga il nesso tra prestatore iniziale e iniziale prestante in prestito. La finanziarizzazione ha sorretto la crescita capitalistica, ma il suo sovrasviluppo ne accentua le contraddizioni.
- Un'ininterrotta spirale di distruzione dei diritti umani. Le borghesie imperialiste tradizionali hanno infatti colto appieno la portata dell'indebolimento e della crisi del movimento operaio nei cosiddetti paesi del “centro”. In nome della “competitività” sul mercato mondiale, ne approfittano per portare avanti l'offensiva permanente, sistematica, per distruggere i diritti collettivi, conquistati soprattutto nel periodo successivo alla Seconda Guerra mondiale. Non puntano a imporre un nuovo “contratto sociale” che sia per loro più vantaggioso, ma vogliono farla finita con accordi del genere, mirando a impossessarsi di tutti i settori potenzialmente profittevoli che, facendo parte dei servizi pubblici, sfuggivano loro nei campi della sanità, dell'istruzione, dei sistemi pensionistici, dei trasporti, ecc.
- La modifica del ruolo assegnato agli Stati e del rapporto tra capitali imperialisti e territori. Tranne eccezioni, i governi non sono più i copiloti di rilevanti progetti industriali o dello sviluppo di infrastrutture sociali (istruzione, sanità...). Pur continuando a sostenere nel mondo le “proprie” multinazionali, queste ultime (vista la loro potenza e l'internazionalizzazione) non si sentono dipendenti dai rispettivi paesi d'origine allo stesso modo di prima. Il rapporto è più “asimmetrico” che mai... Il ruolo dello Stato, sempre essenziale, si restringe: contribuire a instaurare le norme che universalizzano la mobilità dei capitali, aprire tutti i settori pubblici agli appetiti del capitale, contribuire a distruggere i diritti sociali e a tenere inchiodate le rispettive popolazioni.
- Si ha dunque a che fare con due sistemi gerarchici che strutturano i rapporti di dominazione mondiali. La gerarchia degli Stati imperialisti, ormai complessa come abbiamo accennato (v. punto 1), e quelle dei grandi flussi di capitali che rinserrano il pianeta a mo' di reti. Entrambi i sistemi non si sovrappongono più, anche se gli Stati sono al servizio dei secondi.

La mondializzazione capitalista costituisce un nuovo modo globale di dominazione di classe, incompiuta e strutturalmente instabile. Approda infatti a scoperte crisi di legittimità e ingovernabilità in numerosi paesi e in intere regioni; comporta uno stato di crisi permanente. I presunti centri di regolamentazione mondiale (OCM, Consiglio di sicurezza dell'ONU...) non sono in condizioni di assolvere efficacemente il proprio compito.

Una classe non domina più stabilmente una società priva di mediazioni, senza compromessi sociali; senza una qualche fonte di legittimazione d'origine storica, democratica, sociale, rivoluzionaria... Le borghesie imperialiste liquidano secoli di “esperienze pratiche” in materia, in nome della libertà di movimento del capitale, mentre l'aggressività delle politiche neoliberiste lacera il tessuto sociale in un numero crescente di paesi. Che in un paese occidentale come la Grecia gran parte della popolazione si veda privata dell'accesso alle cure e ai servizi sanitari, la dice lunga sull'estremo oltranzismo delle borghesie europee.

Dal tempo degli imperi occorreva garantire la stabilità dei possedimenti coloniali – come pure (ancorché in minor misura) quella delle zone d'influenza dell'epoca della guerra fredda. Diciamo che oggi, in ragione della mobilità e della finanziarizzazione, questo dipende dal luogo e dal momento... Per cui, intere regioni possono entrare in crisi cronica sotto i colpi della mondializzazione. L'attuazione dei diktat neoliberisti ad opera di regimi dittatoriali ormai logori ha provocato le sollevazioni popolari del mondo arabo, aperte crisi di regimi e violente risposte controrivoluzionarie, sfociate in un'acuita instabilità.

La specificità del capitalismo mondializzato è che sembra adattarsi alla crisi come condizione permanente: diventa consustanziale al normale funzionamento del nuovo sistema globale di dominazione. Se così è, occorre cambiare profondamente

la nostra visione della “crisi” come momento particolare tra lunghi periodi di “normalità”. – e non abbiamo ancora finito di misurarne, di subirne le conseguenze.

4. I nuovi (proto)imperialismi

Le borghesie imperialiste tradizionali, dopo il 1991, erano convinte di riuscire a penetrare i mercati degli ex paesi cosiddetti “socialisti” al tal punto da subordinarli a sé naturalmente – chiedendosi addirittura se la NATO avesse ancora una funzione nei confronti della Russia. Non era un’ipotesi assurda, come dimostrano la situazione della Cina al volgere degli anni 2000 e le condizioni di adesione di questo paese all’OMC (molto vantaggiose per il capitale internazionale). Ma le cose sono andate diversamente – e sembra che questo agli inizi non sia stato preso sul serio dalle vigenti potenze.

In Cina si è costituita una nuova borghesia dall’interno del paese e del regime, principalmente tramite la “trasformazione borghese” della burocrazia, con quest’ultima che si auto-trasformava in classe proprietaria grazie a meccanismi che ormai si conoscono bene. Si è quindi ricostituita su una base autonoma (retaggio della rivoluzione maoista) non come una borghesia di punto in bianco, organicamente subordinata all’imperialismo. La Cina è così diventata una potenza capitalista, peraltro membro permanente del Consiglio di sicurezza dell’ONU, con diritto di veto (altrettanto vale per la Russia).

La si può definire nuovo imperialismo? Va evidentemente precisato che cosa si intenda con questo termine nell’attuale quadro mondiale. Tuttavia, essendo diventata la Cina la seconda potenza mondiale, sembra sempre più difficile negarle questo statuto, quali che siano del resto le fragilità dell’attuale regime e della sua economia. Per molti membri dell’opposizione di sinistra russa al regime, lo stesso vale per la Russia, benché questa resti economicamente dipendente dall’esportazione dei suoi beni primari (in cui i prodotti petroliferi contano per i due terzi). Si può parlare in questo caso di “imperialismo debole”?

I BRICS hanno cercato di giocare di concerto nell’arena del mercato mondiale, senza grande successo. I paesi che compongono questo fragile “blocco” non giocano tutti nello stesso cortile. Il Brasile, l’India, il Sudafrica si possono probabilmente definire sub-imperialismi – una nozione che risale agli anni Settanta del secolo scorso – e gendarmi regionali, ma con una notevole differenza rispetto al passato. Godono di una ben maggiore libertà di esportare capitali (si veda il grosso “gioco” aperto in Africa con la competizione tra Stati-Uniti, Canada, Gran Bretagna, Francia, India, Brasile Sudafrica, Cina, Qatar, Turchia...).

Due conclusioni su questo:

1. La competizione tra potenze capitalistiche si ravviva con l’affermarsi soprattutto della Cina, ma anche della Russia in Europa orientale. Si tratta certamente di conflitti tra potenze capitaliste, quindi qualitativamente diversi da quelli del periodo precedente.
2. Più in generale, rispetto alla libertà di movimento dei capitali, alcune borghesie (sia pur subordinate) e alcune multinazionali del “Sud” possono utilizzare le regole concepite per sé dopo il 1991 dalle borghesie imperialiste tradizionali, specie in materia di investimenti, rendendo più complicata che in passato la concorrenza sul mercato mondiale. Per quanto riguarda lo smaltimento delle merci, il mettere in concorrenza i lavoratori rimane certo largamente influenzato dai tradizionali centri imperialisti e sono questi a padroneggiare l’accesso ai mercati di consumo dei paesi sviluppati, non le ditte dei paesi produttori; tuttavia, questo è oggi meno vero per la Cina, per l’India o il Brasile.

5. Nuove estreme destre, nuovi fascismi

Una delle prime conseguenze della fenomenale forza destabilizzante della mondializzazione capitalista è l’ascesa altrettanto spettacolare di nuove estreme destre e di nuovi fascismi con base (potenzialmente) di massa. Alcune assumono forme relativamente classiche, come Alba Dorata in Grecia, oppure si annidano in nuove xenofobie e ripiegamenti identitari. Altre nascono in forma di fondamentalismi religiosi - e questo in tutte le “grandi” religioni (cristiana, buddista, induista, musulmana...) – in forma “nazional religiosa” (estrema destra sionista)... Queste correnti rappresentano oggi una notevole minaccia in paesi come l’India, il Sri Lanka, Israele, dove sono riuscite a influenzare la politica di governi altrettanto importanti di quello degli Stati Uniti (sotto Bush). Il mondo musulmano non ha dunque il monopolio in materia; ma lì ha assunto una specifica dimensione internazionale, con movimenti “transfrontalieri” come lo Stato islamico o i talebani (si veda la situazione in Pakistan), in forma di reti che si connettono più o meno formalmente dal Marocco all’Indonesia, oppure al Sud delle Filippine.

In linea generale, dobbiamo analizzare più in là le nuove estreme destre, siano esse religiose o meno: non si tratta di semplici repliche del passato, ma esprimono il nostro tempo! Questo vale soprattutto per le correnti fondamentaliste religiose. Vanno caratterizzate politicamente per capire che ruolo giocano (ricordiamo che, non molto tempo fa, una parte non trascurabile della sinistra radicale internazionale vi vedeva l'espressione di un antimperialismo "oggettivamente" progressista, pur se ideologicamente reazionario). È indispensabile anche per combattere le interpretazioni "essenzialiste" dello "scontro di civiltà").

Si tratta di correnti di estrema destra e controrivoluzionarie. Hanno così contribuito a bloccare la dinamica delle rivoluzioni popolari sorte dalla "primavera araba". Non hanno il monopolio della violenza estrema (v. il regime di Assad!) né quello della "barbarie" (l'ordine imperialista è "barbaro"). Ma esercitano sulla società un controllo e un terrore che viene "dal basso", che in molti casi ricorda i fascismi fra le due guerre prima dell'avvento al potere.

Come tutti i termini politici, quello di fascismo è spesso usato a sproposito o interpretato in vari modi. Tuttavia, le nostre stesse organizzazioni discutono questa questione – come evolvono i movimenti fondamentalisti e le estreme destre nazionaliste, quali si possono definire fascisti e quali no – ad esempio in paesi come il Pakistan o l'India.

Quali che siano gli aggettivi più appropriati per definire le nuove estreme destre, la loro crescita pone alla nostra generazione militante dei problemi politici a cui non ci eravamo trovati di fronte nella fase precedente - quella della resistenza "antifascista" su larga scala. Occorre lavorarci sopra e abbiamo bisogno per questo di rendere collettive le analisi e le esperienze nazionali o regionali.

Più in generale, il rinnovamento delle destre radicali alimenta una spinta reazionaria molto pericolosa, che punta a rimettere in primo luogo in discussione i diritti fondamentali delle donne e dei LGBT, appoggiandosi spesso sulle Chiese istituzionali in materia di aborto (Spagna, dove è stato battuto uno scellerato progetto di legge per l'abolizione del diritto all'IVG [Interruzione volontaria della gravidanza], Italia...), lo statuto della famiglia (caldeggiando il ritorno a una visione molto conservatrice del ruolo della donna...), o scatenando vere e proprie caccie alle streghe contro gli omosessuali (Iran, alcuni paesi africani in cui sono forti le tendenze evangeliste...). Così la reazione aggredisce frontalmente il diritto di auto-determinazione delle donne e delle persone (riconoscimento della diversità di orientamento sessuale), diritti conquistati dopo lunga lotta.

La ripresa delle destre reazionarie è favorita dall'ideologia securitaria proposta oggi dai governi borghesi in nome della lotta al terrorismo o all'immigrazione "illegale". In cambio, questi governi utilizzano le paure così alimentate per inasprire lo Stato penale, instaurare regimi vieppiù polizieschi e fare accettare misure liberticide: ormai ad essere trattate da "sospette" sono intere popolazioni, sottoposte a sorveglianza.

6. Regimi autoritari, rivendicazioni democratiche e solidarietà

La mondializzazione capitalista ha provocato la crisi delle istituzioni cosiddette democratiche (dove esistevano) e del parlamentarismo borghese. Di fronte a questa perdita di legittimazione, la tendenza dominante è quella a instaurare – in modo brusco e rampante - regimi autoritari che sfuggano alla sovranità popolare. Ai popoli viene semplicemente negato il diritto di scegliere, in nome di trattati e regolamenti avallati dai loro governi.

La rivendicazione democratica – "la democrazia vera e subito!" – acquista così una dimensione sovversiva più immediata di quel che spesso non sia avvenuto in passato, consentendo di imprimerle un contenuto alternativo, popolare. Del pari, l'universalità delle politiche neoliberiste, e la mercificazione di quel che è "comune" [che appartiene a tutti] che le accompagna, consente la convergenza delle resistenze sociali, come si è visto nel quadro del movimento "altermondialista". Le conseguenze che già si risentono del cambiamento climatico offrono anch'esse un nuovo campo di convergenze potenzialmente anticapitalista.

Tuttavia, gli effetti durevoli delle sconfitte del movimento operaio e dell'egemonia ideologica neoliberista, la perdita di credibilità dell'alternativa socialista, contrastano le tendenze positive. È difficile rendere stabili i successi, a volte notevoli, dei movimenti di protesta (occupazioni di piazza, disobbedienza civile...). L'acuirsi delle oppressioni può, in questo contesto, rafforzare resistenze identitarie "chiuse", in cui una comunità oppressa rimane indifferente alla sorte riservata ad altri oppressi (ad esempio, nel caso dell'"omo-nazionalismo"). Anche la "confessionalizzazione" di numerosi conflitti contribuisce alla divisione degli/delle sfruttati/ e oppressi/e.

L'ordine neoliberista si può imporre soltanto se riesce a distruggere le antiche solidarietà e impedire che ne emergano di nuove. Per indispensabili che siano, è impensabile che le solidarietà si sviluppino “naturalmente” in risposta alla crisi, come anche l'internazionalismo di fronte al capitale mondializzato. In questo campo va fatto uno sforzo concreto e sistematico.

7. Internazionalismo contro campismo

Non esiste più una grande potenza (categoria in cui Cuba non rientra) “non” o “anti” capitalista. Occorre ricavarne tutte le conclusioni.

In passato, senza mai allinearci con la diplomazia pechinese, sostenevamo la Repubblica popolare (e la dinamica della rivoluzione) contro l'alleanza imperialista giapponese-americana (in questo, ci trovavamo nel suo campo). Ci siamo opposti alla NATO qualunque cosa pensassimo del regime staliniano; non per questo eravamo “campisti”, perché questo non limitava la nostra lotta contro la burocrazia staliniana. Semplicemente, agivamo in un mondo in cui si articolavano le linee di conflitti rivoluzionari/controrivoluzionari, blocchi Est/ovest e sino-sovietico. Oggi non è più così.

La logica “campista” ha sempre portato all'abbandono delle vittime (che si trovano a stare dal lato cattivo) in nome della lotta al “nemico principale”. Vale oggi ancora di più che in passato, perché porta a schierarsi nel campo di una potenza capitalista (Russia, Cina) – o nel campo occidentale, se Mosca o Pechino sono viste come la minaccia principale. Così facendo, si alimentano nazionalismi aggressivi e si santificano i confini ereditati dall'era dei “blocchi”, laddove appunto dobbiamo cancellarli.

Il campismo può anche portare a sostenere in Siria il regime assassino di Assad – o la coalizione sotto egemonia statunitense e che comprende in particolare l'Arabia saudita. Altre correnti si limitano a condannare l'intervento imperialista in Iraq e in Siria (cosa che certo va fatta), senza dire che cosa fa lo Stato islamico né fare appello a resistergli.

Questo tipo di posizione impedisce di impostare con chiarezza l'insieme dei compiti di solidarietà. Ricordare la responsabilità storica degli imperialismi, dell'intervento del 2003, gli obiettivi inconfessati dell'intervento attuale, denunciare il proprio imperialismo, non basta. Bisogna pensare ai compiti concreti di solidarietà dal punto di vista dei bisogni (umanitari, politici e materiali) delle popolazioni vittime e dei movimenti in lotta. Cosa che è impossibile fare senza combattere il regime di Assad e i movimenti fondamentalisti controrivoluzionari.

8. Espansione capitalista e crisi climatica

Il reinserimento del “blocco” sino-sovietico nel mercato mondiale ha permesso l'enorme espansione dell'area geografica in cui domina il capitale, cosa che è alla base dell'ottimismo delle borghesie imperialiste. È anche alla base della drammatica accelerazione della crisi ecologica globale, a molti livelli. Siamo arrivati a un punto in cui la riduzione delle emissioni di gas a effetto serra deve partire senza ulteriori ritardi nei principali paesi responsabili del Sud e non solo del Nord.

In questo contesto, il regolamento del “debito ecologico” al Sud non deve favorire lo sviluppo capitalistico mondiale, né avvantaggiare sia le multinazionali giapponesi-occidentali insediate al Sud sia le multinazionali del Sud (del tipo agro-industria brasiliana, ecc.), che non farebbe che alimentare sempre più crisi sociali e ambientali.

Certo, c'è sempre bisogno di una solidarietà “Nord→Sud”, ad esempio in difesa delle vittime del cambiamento climatico. Tuttavia, si tratta più che mai della lotta comune “anti-sistemica”, che è all'ordine del giorno nei rapporti “Nord-Sud” dal punto di vista delle classi popolari: vale a dire, la battaglia comune per un'alternativa anticapitalista, una diversa concezione dello sviluppo al “Nord” come al “Sud” (le virgolette servono a ricordare che l'eterogeneità del “Nord” e del “Sud” è ormai tale che questi concetti possono risultare ingannevoli).

Essendo il punto di partenza la lotta socio-ambientale per “cambiare il sistema, non il clima”, essa ha come zoccolo il movimento sociale e non soltanto le specifiche coalizioni sul clima. Occorre perciò lavorare all'articolazione tra entrambe le cose. Se non si “ecologizza” la lotta sociale (sulla scia di quel che già si può fare nelle lotte contadine o urbane), l'estensione numerica delle mobilitazioni sul “clima” rimarrà alla superficie delle cose.

Gli effetti del caos climatico si fanno già sentire e anche l'organizzazione delle vittime, la loro difesa e l'aiuto alla loro auto-organizzazione fanno parte dello zoccolo della lotta ecologica.

Le conseguenze di un sistema energetico basato essenzialmente sui combustibili fossili sono ormai assolutamente evidenti. Il surriscaldamento climatico generalizzato comporta l'arretramento delle calotte glaciali, l'espansione delle zone

desertiche, il rarefarsi delle riserve d'acqua dolce, rischi per l'agricoltura e il moltiplicarsi di profondi sconvolgimenti meteorologici. Le conseguenze del super-tifone Haiyan nelle Filippine sono di portata ben superiore rispetto a ciò di cui, pure, eravamo avvertiti. Il futuro annunciato fa già parte del presente. Questo implica conseguenze destabilizzanti, che vanno ben oltre le zone direttamente colpite, provocando tensioni a catena (v. i profughi del Bangladesh e i conflitti con l'India sulle questioni dei migranti).

Gli scienziati sono d'accordo nel dire che il riscaldamento globale della temperatura dell'aria di 2°C rispetto al livello dell'era preindustriale scatenerebbe reazioni climatiche che, una volta innescate, sarebbero inarrestabili. Dopo una simile constatazione, molte delle questioni cruciali restano totalmente irrisolte.

Lo scioglimento delle calotte glaciali e dei ghiacciai accelera la minaccia del catastrofico innalzamento del livello del mare. Anche se l'aumento globale della temperatura dell'aria si stabilizzasse sui 2°C, l'innalzamento del livello del mare di qui alla fine del secolo sarebbe dell'ordine dai 60 ai 220 cm. Oltre i 2°C i livelli sarebbero ben superiori. In ogni parte del mondo, tutte le città costiere sono minacciate, come pure le comunità insulari e i paesi e le zone litoranee di bassa altitudine. Più di mezzo Bangladesh è minacciato.

A questo, ora si aggiunge una dimensione completamente nuova, con i segnali di destabilizzazione della vasta calotta glaciale dell'Antartico occidentale, la cui fusione potrebbe comportare l'innalzamento di 7 metri del livello del mare.

Aumentando la temperatura del suolo, c'è da aspettarsi un impatto folgorante sulle risorse d'acqua potabile, con il moltiplicarsi di siccità e ondate di calore. I ghiacciai fondono a una velocità senza precedenti e le falde freatiche si prosciugano. Assistiamo al calo dei flussi fluviali. Oltre la metà dell'acqua potabile del mondo proviene dal ruscellamento d'alta montagna e dallo scioglimento delle nevi. Diverranno molto frequenti le guerre per l'appropriazione delle risorse d'acqua potabile.

Il problema è come rispondere a i bisogni alimentari di una popolazione mondiale più numerosa senza incrementare il ricorso all'allevamento industriale (agrobusiness) e all'impiego di pesticidi, erbicidi e OGM che distruggono la biosfera. Nei paesi del Sud la posta in gioco decisiva è la sovranità alimentare, che darebbe alle popolazioni diritti e mezzi per decidere del proprio sistema alimentare. Permetterebbe che coloro che producono, distribuiscono e consumano il cibo ne acquisissero il controllo, in luogo delle grandi imprese e delle istituzioni commerciali che dominano l'intera produzione alimentare. Significherebbe la fine dell'accaparramento di terre, imponendone un'ampia redistribuzione per consegnarle nelle mani di coloro che producono le risorse alimentari.

Forse l'aspetto più grave della crisi ecologica è l'impatto sulla biodiversità ("la sesta estinzione", secondo l'espressione sempre più ricorrente). Il surriscaldamento medio grosso modo di 3°C comporterebbe, ad esempio, l'estinguersi del 50% di tutte le specie animali e vegetali. Verrebbe colpito un quarto delle specie dei mammiferi. L'attuale calo del pH degli oceani si traduce nella scomparsa delle barriere coralline e delle conchiglie, che dipendono dalla calcificazione. Il nostro futuro in quanto specie umana non può dunque dissociarsi dalla crisi ecologica.

9. Un mondo di guerre in permanenza

Non andremo probabilmente incontro a una Terza guerra mondiale sul modello della Prima e della Seconda, perché non vi è un conflitto per la spartizione territoriale del mondo nel modo in cui è avvenuto in passato. Tuttavia, i fattori di guerra sono molto profondi e diversificati: nuovi conflitti fra le potenze, concorrenza sul mercato mondiale, accesso alle risorse, decomposizione delle società, ascesa di nuovi fascismi che sfuggono al controllo di chi li ha generati, conseguenze a catena del caos climatico e delle crisi umanitarie di grande portata...

Siamo entrati a piedi giunti in un mondo di guerre (al plurale) in permanenza, e ogni guerra va analizzata nelle sue specificità. Siamo di fronte a situazioni complesse, come attualmente in Medio Oriente dove, nel quadro di un unico teatro di operazioni, si incastrano conflitti con caratteristiche peculiari (Kurdistan siriano, regione di Aleppo, ecc.).

Le guerre sono destinate a protrarsi (Iraq-Siria), sotto molteplici aspetti. Dobbiamo quindi occuparci ancora una volta del modo in cui sono portate avanti, soprattutto delle resistenze popolari, per capire meglio le condizioni di una lotta, la realtà di una situazione, i concreti bisogni della solidarietà...

Ci servono tuttavia alcuni “punti stabili” per mantenere la bussola in una geopolitica molto complicata: indipendenza di classe conto gli imperialismi, contro i militarismi, contro i fascismi e l’ascesa dei movimenti identitari “anti-solidali” (razzisti, islamofobi e antisemiti, xenofobi, di casta, fondamentalisti, omofobi, misogini, maschilisti...).

10. I limiti della superpotenza

Le regole uniche dell’ordine capitalista mondializzato non impediscono che alcuni paesi siano “più uguali degli altri”; gli Stati Uniti si permettono cose che non consentono ad altri. Giocano sul ruolo del dollaro, controllano buona parte delle tecnologie più avanzate, dispongono di una forza militare senza pari. Gli Stati Uniti conservano funzioni sovrane mondiali, che altri non hanno (o per le quali non hanno i mezzi).

Gli Stati Uniti rimangono la sola superpotenza al mondo – eppure perdono tutte le guerre che hanno condotto, dall’Afghanistan alla Somalia. La responsabilità probabilmente è della mondializzazione neoliberista, che impedisce loro di consolidare (in alleanze con élites locali) temporanee conquiste militari. Si tratta forse anche della conseguenza della privatizzazione degli armamenti, con le ditte di mercenari che svolgono un ruolo crescente, al pari delle bande armate “non ufficiali” al servizio di interessi privati (grandi imprese, grandi famiglie...).

È anche il fatto che questa potenza, per super che sia, non ha i mezzi per intervenire in tutte le direzioni, in condizioni di instabilità strutturale. Le servirebbero imperialismi secondari in grado di spalleggiarla. Ma la costruzione di un imperialismo europeo è abortita; la Francia e la Gran Bretagna hanno ormai solo capacità limitate, il Giappone deve ancora spezzare le resistenze civiche alla sua rimilitarizzazione completa.

Chi dice guerre dovrebbe dire movimenti antiguerra. Essendo le guerre molto diverse tra loro, la costituzione di movimenti antiguerra in sinergia non è automatica. Lo sguardo militante dall’Europa (occidentale) su questa questione, sembra pessimista, talmente il “campismo” ha minato e reso impotenti le principali campagne ingaggiate su questo terreno. C’è tuttavia movimento antiguerra, soprattutto in Asia – e, in Eurasia, il superamento dei confini ereditati dall’era dei blocchi avverrà soprattutto su questa questione.

11. Crisi umanitaria

Politiche neoliberiste, guerre, caos climatico, convulsioni economiche, sfaldamenti sociali, violenze esacerbate, pogrom, smantellamento di sistemi di protezione sociale, epidemie devastanti, donne ridotte in schiavitù, migrazioni forzate: bambini che muoiono lentamente di sete abbandonati insieme ai genitori nel sahel!... Il capitalismo trionfante, a briglia sciolta, partorisce un mondo in cui le crisi umanitarie si moltiplicano, provocando sofferenze inimmaginabili per chi non le ha mai vissute – innominabili per chi le ha conosciute.

Gli sfaldamenti dell’ordine sociale investe appieno gli Stati in paesi come il Pakistan (che dispone dell’arma nucleare); o il Messico, dove le mafie, in simbiosi con la classe politica, ricorrono al terrore per imporre il proprio predominio (dove il nome di Stati falliti, di Stati mafiosi, di narco-terrorismo).

A questa moderna barbarie deve corrispondere l’ampliamento dei campi d’azione internazionalisti. Sinistre militanti e movimenti sociali devono soprattutto garantire lo sviluppo della solidarietà “da popolo a popolo” con le vittime della crisi umanitaria.

Dopo un periodo in cui il concetto stesso di internazionalismo era spesso screditato, l’ondata altermondialista, poi il moltiplicarsi dell’occupazione di piazze o di quartieri, gli hanno restituito i suoi titoli di nobiltà permanente stabile, in tutti i campi della contestazione.